

RAU

# quel giorno a heluan

**I 21 febbraio** gli operai delle officine militari di Heluan (l'appendice industriale del Cairo, a circa 30 chilometri dalla capitale egiziana) entrano in agitazione. Scontri con la polizia. Gli abitanti del sobborgo cairota odono colpi d'arma da fuoco.

Sabato 24 sono gli studenti a scendere in piazza scandendo slogan come: « Che cosa ha fatto la polizia ad Heluan?... Che state facendo mentre gli israeliani sono nel Sinai?... Risvegliati Nasser. Abbasso Heykal, vogliamo una stampa libera ».

Il 3 Marzo, ad Heluan, Nasser parla agli operai. Stigmatizza con parole dure l'operato della polizia. Denuncia gli « elementi controrivoluzionari che hanno tentato di sfruttare le manifestazioni per provocare bagni di sangue ». Infine difende l'Unione Socialista Araba e l'organizzazione della gioventù (entrambi culla della sinistra egiziana) contro chi ne vorrebbe la dissoluzione. Gli animi si calmano per il momento. Ma la caldaia egiziana continua a ribollire, sia pure sordamente, sotto l'apparente pace.

Il *casus belli* della recente ondata popolare sembra essere stato il reale senso di clemenza con il quale il tribunale militare ha giudicato i presunti responsabili militari della disfatta di giugno e i « putschisti » del « gruppo Amer ». Ma le radici vere della protesta operaia e studentesca sembrano essere più profonde. Al suo interno hanno agito con sicurezza elementi qualificati dell'Unione Socialista Araba (il partito unico egiziano, che ha conosciuto dopo la disfatta di giugno impulsi sempre più politicizzati in senso socialista). Al di fuori dell'agitazione, ma con evidenti tentativi di inserirsi al suo interno, hanno operato le forze frenanti della realtà egiziana che mai hanno smesso di spingere



NASSER: tra i reduci dallo Yemen

per un ritorno alla dimensione socialista, quella che caratterizzò il primo tempo della rivoluzione dei giovani ufficiali, dell'Egitto post-farukiano (freno delle spinte socialiste che il *putsch* del luglio '52 aveva lievitato, nazionalizzazioni non tanto operate in senso socialista quanto come « correttivo » economico e desiderio di efficacia, ritorno ad una superata concezione del neutralismo inteso come equidistanza disimpegnata dalle linee di forza che oggi operano sulla scena internazionale e quindi « riavvicinamento » all'occidente).

**L'elemento « esterno ».** Oltre a queste forze interne, un terzo elemento « esterno » ha tentato di inserirsi, (e non si sa fino a che punto non abbia cercato di determinarle) nelle agitazioni. Su ciò non si sono avute informazioni ufficiali. Solo stralci di « voci » che hanno circolato con insistenza in alcuni ambienti cairoti e che, sembra, abbiano messo in guardia Nasser più della protesta operaia e studentesca e dei tentativi di condizionamento a destra della realtà politica interna egiziana, operati dai nostalgici del « primo tempo » rivoluzionario.

Un amico cairota, intellettuale comunista oggi inserito all'interno dell'Unione socialista Araba, di passaggio a Roma ci ha parlato degli avvenimenti di Heluan.

Sembra che già dal 20 febbraio il controspionaggio della RAU fosse al corrente di ciò che sarebbe accaduto nel sobborgo operaio. Nel sottofondo dell'agitazione cercavano di inserirsi elementi manovrati dall'esterno della realtà egiziana e anche araba. « Ed è per questo — ci ha detto l'amico egiziano — che il partito ha cercato di prendere in mano le redini della protesta, per tentare cioè di togliere qual-



IL CAIRO: manifestazione contro Amer

siasi spazio all'eversione. Ed è anche per questo, in un certo qual modo, che la polizia ha agito con eccessiva durezza. Abbiamo avuto tutti un po' paura ».

Al Cairo, quindi, si parla sempre più insistentemente di una presenza occidentale attiva nel sottobosco delle cose egiziane. Specie dopo la bruciante sconfitta di giugno, quando le linee di forza antagoniste, racchiuse nel fluido processo di emancipazione della nazione egiziana, costrette fino ad allora nelle briglie del crescente prestigio nasseriano, crederanno giunto il momento di iniziare un loro gioco più scoperto con l'intenzione di approfittare della relativa (e momentanea) debolezza di Nasser (la sconfitta aveva obiettivamente indebolito molti punti di forza del Presidente egiziano) per influenzare il capo della rivoluzione egiziana. Ad un certo punto, contando sull'anelito più debole della realtà politico-militare della RAU — e Amer con la sua grezza



passione nazionalistica delusa e frustrata dalla sconfitta, rappresentava appunto, dopo il giugno, l'anello debole — tentarono addirittura di aprire alla sconfitta RAU la via del *putsch*. E ciò proprio mentre nel mondo arabo e nella RAU in particolare — specie dietro le suggestioni algerine — si tentava di fare della sconfitta un momento di ripensamento di tutto l'arabismo progressista. Si scopriva cioè la inadeguatezza della sua rivoluzione a metà, del suo voler fare salti in avanti con ai piedi il pesante macigno di una casta burocratico-militare fautrice di una fredda modernizzazione delle strutture

statali, portata avanti attraverso una serie di parti indolori, senza quei profondi sconvolgimenti sociali che sono invece necessari, il più delle volte, a far ruotare in avanti l'ingranaggio della storia.

**La sinistra contro Heykal.** E' opportuno a questo proposito ricordare i vivaci scontri polemici sulla essenza reale del « socialismo arabo » e sulla lezione da trarre dalla sconfitta di giugno, che hanno opposto, sulla stampa cairota, le due ali del regime. Il 22 agosto '67 il settimanale *Rosa El Youssef* rimprovera al direttore dell'ufficio *Al*

*Abram*, Hassanein Heykal, (fino ad allora considerato il portavoce di Nasser) di auspicare il ritorno ad una democrazia che « favorisce le classi abbienti e va contro gli interessi dei contadini e degli operai ». Sempre nello stesso periodo è *Al Gumburiya*, il quotidiano dell'Unione Socialista Araba, che si lancia contro chi tenta di voltare all'indietro le pagine della storia araba ed egiziana. La polemica continua con forza. Il 9 settembre '67 è lo stesso Heykal che dalle colonne di *Al Abram* risponde sia alle suggestioni algerine che alle spinte a sinistra di buona parte dei dirigenti dell'Unione Socialista Araba

affermando: « Per alcuni la crisi attuale (sconfitta e dopoguerra) rappresenta l'occasione di allargare la lotta di classe nel mondo arabo. Io non sono d'accordo poiché, nelle circostanze presenti, questo significherebbe la guerra civile... ». Il discorso del direttore di *Al Abram* è abbastanza improprio se si pensa che sia per gli algerini quanto per i leader dell'Unione Socialista Araba il dopoguerra non rappresenta « l'occasione » per immergere il mondo arabo nella logica della lotta di classe. L'ala dura del progressismo arabo pensa invece che soltanto uscendo dalle strette vischiose di una generica socialità colorata di autoritarismo, il mondo arabo può uscire da quel *impasse* sia culturale, che politico, che tecnologico, acclarato, in tutta la sua gravità dalla guerra dei sei giorni. Come si vede il ragionamento si svolge in senso contrario a come Heykal vorrebbe far credere.

E Nasser? Lo spazio di manovra del leader egiziano in questo contesto politico fatto di forze che si muovono sempre più scopertamente nel tentativo di condizionare la realtà postbellica della RAU, è ampio e nelle stesso tempo pericoloso. Ampio per il divergere sempre crescente delle spinte sia populistiche che tecnocratiche della nuova realtà egiziana che sono state alla base del colpo di mano militare di sedici anni fa (giugno '52) senza peraltro mai amalgamarsi. E ciò offre un ampio spazio « centrista » al Presidente egiziano. Pericoloso perché questo allontanarsi, contrastandosi, delle componenti-base della realtà egiziana dopo il '52, può portare, in un corpo sociale e politico ancora non perfettamente maturo (16 anni di indipendenza non maturano del tutto una realtà nazionale), sia a pericolosi ritorni indietro, sia a inattuali fughe in avanti. E in qualsiasi di queste due direzioni il braccio di ferro si risolve, sarebbe inevitabile il doloroso lacerarsi (anche violento) di quel tessuto unitario nazionale che, pur tra mille incertezze e difficoltà, la rivoluzione nasseriana ha dato all'Egitto.

**Nasser gioca a sinistra.** Ed è tenuto conto di questi pericolosi fattori interni — oltre al fatto di avere un esercito occupante a pochi chilometri dal Cairo e di aver, insieme alla Giordania, più d'ogni altro paese arabo, subito i contraccolpi dell'attacco israeliano — che Nasser ha cercato fino ad oggi di giocare con abilità le sue carte « centriste ». Anche se poi molti fattori ci fanno pensare che il Presidente egiziano, proprio attraverso i suoi momenti di mediazione, tenti di imprimere, sen-

za lacerazioni eccessive, un corso più *gauchiste* e popolare alla realtà egiziana. Non fa altro, in fin dei conti, che dare spazio alle spinte socialiste del partito, degli operai e degli studenti pur frenandone le pericolose impazienze. Il 24 gennaio scorso, ad esempio, si sono verificati importanti e significativi mutamenti al vertice del regime egiziano.

Due nomine a cariche politiche determinanti scoprono il « gioco a sinistra » di Nasser. Il generale Mohamed Fawzi, che occupava dopo il 25 luglio scorso il posto di Comandante in capo delle forze armate, in sostituzione di Amer, viene nominato ministro della Guerra. Ali Sabri diviene Segretario generale dell'Unione Socialista Araba, incarico questo che dopo il 19 giugno scorso, quando venne sventato il tentativo putschista di Amer, era stato assunto dallo stesso Nasser. La nomina di Fawzi, un uomo che ha sempre cercato di opporsi a qualsiasi interferenza dei civili nelle cose militari, dovrebbe servire a ridare calma a quella parte dell'esercito che si sente minacciata, nella sua posizione di predominio, dalla crescente spinta popolare verso un rinnovamento, in senso più « politico » e socialista, delle strutture del regime (ed è impensabile che in una realtà attuale ancora non del tutto solidificata, con un partito ancora ai suoi primi passi organizzativi e una realtà popolare che sta uscendo solo ora con coscienza dal limbo del sottosviluppo politico e culturale, Nasser voglia o abbia la possibilità di alienarsi le simpatie dell'esercito). Ma è indicativo il fatto che, nello stesso momento in cui tenta di calmare il nervosismo dei militari, Nasser riservi a se stesso la competenza esclusiva degli affari militari.

L'altra nomina, quella di Sabri a Segretario del partito, ha un significato più profondo e testimonia della volontà nasseriana di indirizzare l'Egitto di oggi verso binari più concretamente socialisti. Scrive a questo proposito *Relazioni Internazionali* del 3 febbraio scorso: « Già capo del partito per lungo tempo, Ali Sabri si è rivelato un tenace e fortunato organizzatore. Ideologo intransigente, non ha mai nascosto la sua avversione per la corrente dei cosiddetti tecnocrati, che farebbero capo a Zakaria Mohieddin (tuttora vice-primo ministro) e vorrebbero imprimere alla politica egiziana un corso che tenesse conto delle realtà e delle esigenze del paese. La sua nomina lascia prevedere un'energica stretta di freni, della quale non mancheranno a farsi sentire le conseguenze. Cedendo la direzione formale del partito ad Ali Sa-



IL CAIRO: l'esercizio ginnico

bri, Nasser si è schierato dalla parte degli intransigenti ».

Da questa società in profondo movimento alla esplosione popolare di fine febbraio, il passo è breve. E anche logico. Ed è allo stesso tempo del tutto pensabile che forze esterne abbiano cercato e cerchino di incunearsi nel sottobosco delle strutture politiche egiziane, ancora in via di formazione, per cercare di spazzarle via o quanto meno di distorcerle. Nasser fa paura in un mondo arabo dove molti fuochi soffocati devono ancora esplodere. Il prossimo ritirarsi (entro il '70) dell'Inghilterra dal mosaico di seiccati ricchi di petrolio, che costeggiano la costa orientale della penisola arabica, creerà un vuoto di potere e un vuoto economico che molti vorrebbero riempire. E Nasser, con il suo prestigio, può dare concretamente fastidio. Ed è anche in questo senso, in funzione cioè antinasseriana, che potrebbero esser viste le recenti manovre, di sapore puramente annessionistico, dei « falchi » israeliani. Che significato ha infatti la decisione presa qualche giorno fa dal ministro degli Esteri israeliano di non considerare più la Cisgiordania, l'altopiano di Golan e Gaza come « territori nemici »? E che cos'altro vuol dire l'istallazione, nelle zone occupate dall'esercito d'Israele, di più di venti *kibbutzim* se non il voler, oltre che stravincere la pace, anche mantenere fino al limite di rottura la spina dell'occupazione, della minaccia di una nuova guerra, all'interno del corpo politico egiziano? E sappiamo che ciò potrebbe significare ulteriori sbandamenti, non facilmente recuperabili, delle forze antagoniste che il dopoguerra ha messo allo scoperto in Egitto. Nasser forse non sarebbe in grado di tenere in mano la situazione. E il colonialismo avrebbe superato un duro ostacolo nella sua azione di recupero di questa ricca zona del terzo mondo. Allora nel Medio Oriente tutto dovrebbe ricominciare da capo.

ITALO TONI ■